



2021

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

n. 24, 2021

ISSN 2039-2362 (online)

Direttore / Editor in chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Sciallo

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator

Giuseppe Capriotti

Coordinatore tecnico / Managing coordinator

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Costanza Geddes da Filicaia, Maria Teresa Gigliozzi, Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee

Michela Addis, Mario Alberto Banti, Carla Barbati, Caterina Barilaro, Sergio Barile, Nadia Barrella, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain, Girolamo Cusimano, Maurizio De Vita, Fabio Donato, Maria Cristina Giambruno, Gaetano Golinelli, Rubén Lois Gonzalez, Susan Hazan, Joel Heuillon, Federico Marazzi, Raffaella Morselli, Paola Paniccia, Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Bernardino Quattrociochi, Margaret Rasulo, Orietta Rossi Pinelli, Massimiliano

Rossi, Simonetta Stopponi, Cecilia Tasca, Andrea Ugolini, Frank Vermeulen, Alessandro Zuccari

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore / Publisher

eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

Marzia Pelati

Progetto grafico / Graphics

+crocevia / studio grafico

Rivista accreditata WOS

Rivista riconosciuta SCOPUS

Rivista riconosciuta DOAJ

Rivista indicizzata CUNSTA

Rivista indicizzata SISMED

Inclusa in ERIH-PLUS



Saggi

Leopardi, Cicerone, l'“humanitas” e il pensiero linguistico

Costanza Geddes da Filicaia*

Abstract

Questo saggio si pone l'obiettivo di indagare l'influenza esercitata da Marco Tullio Cicerone sulla poetica di Leopardi. Si prefigge inoltre di verificare se la produzione ciceroniana abbia potuto orientare l'ambito della speculazione leopardiana relativo alla lingua e allo stile. Ciò anche nella consapevolezza della non amplissima bibliografia dedicata ad oggi a questo argomento. Sul piano metodologico, si è proceduto nella ricostruzione, anche tramite brani dell'*Epistolario*, del progetto editoriale delle opere di Cicerone, promosso dall'editore Stella, e che vide coinvolto Leopardi. Si sono dunque individuati e commentati brani zibaldonici dedicati a Cicerone, provvedendo infine a verificare quali letture ciceroniane risultino esperite da Leopardi negli *Elenchi di letture leopardiane* pubblicati da G. Pacella. La seconda parte del saggio è dedicata alle conclusioni che si traggono da queste indagini, con particolare riferimento alla riflessione linguistica e al concetto di *humanitas*.

This essay aims to investigate the influence exercised by Marco Tullio Cicerone on Leopardi's poetics. It also aims to verify whether Cicero's production has been able to orient the sphere of Leopardi's speculation relating to language and style. This also in the

* Costanza Geddes da Filicaia, Professoressa Associata di Letteratura italiana contemporanea, Università di Macerata, Dipartimento di Studi umanistici, Corso Cavour 2, 62100 Macerata, e-mail: c.geddes@unimc.it.

awareness of the limited bibliography dedicated to this topic. On a methodological level, the essay offers the reconstruction, mainly made through correspondence, of the editorial project of Cicero's works, presented by the publisher Stella, and which involved Leopardi. Thus, passages in the *Zibaldone* dedicated to Cicero were identified and commented, finally verifying which of Cicero's works were named in the list of Leopardi's readings published by G. Pacella. The second part of the essay is dedicated to the conclusions drawn from these investigations, with particular reference to linguistic reflection and the concept of *humanitas*.

Le mando questa circolare, egregio mio signore ed amico, non tanto per farle conoscere la mia nuova casa, che si farebbe un pregio di servirla, quanto perché Ella sappia ch'io sono ancora al mondo e che sono pieno di stima e d'amore per Lei. Gliela mando anche per interesse, includendole qui l'annuncio delle Opere di Cicerone, affine di sentire il dotto e sincero suo parere intorno a tale impresa. E se il pregare non fosse ardezza, vorrei anche pregarla a dirmi quali traduzioni di quelle che si conoscono Ella tenga per migliori, e se, dandole ogni comodo, Ella si presterebbe a farne qualcheduna (*Lettera di Antonio Fortunato Stella a Giacomo Leopardi*, 5 marzo 1825).

Vengo subito all'impresa di cui Ella mi parla, e che ho conosciuta dal manifesto acclusomi. In generale io non saprei abbastanza lodare il suo pensiero, il quale non può esser più degno di Lei né più onorevole all'Italia. Ella si propone, oltre alle traduzioni italiane, di darci tutto Cicerone nell'originale. Lodando molto anche questo proposito, le dirò che, trattandosi massimamente di un'impresa sì vasta e dispendiosa, io stimerei che fosse di una grandissima importanza la recensione del testo, ossia la scelta delle veramente migliori edizioni, l'accuratezza della lezione, e in breve la parte filologica dell'impresa. Io dico questo perché lo stimo molto difficile in Italia, anzi tengo per certo che senza una particolar sua cura e sollecitudine non ordinaria, la edizione sarà imperfetta per questa parte. [...] se la diligenza, e un poco di pratica acquistata in questi studi, e alcune osservazioncelle già fatte sopra i vari luoghi e libri di Cicerone, fossero di qualche profitto, io m'incaricherei volentieri o in tutto o in parte, della recensione del testo per la sua edizione, quando io mi trovassi presente. Ma in tanta lontananza, e in una città affatto priva di libri moderni, massimamente in materia filologica, io non posso neppure indicarle in particolare i fonti che io preferirei (*Lettera di Giacomo Leopardi ad Antonio Fortunato Stella*, 13 marzo 1825).

L'*Epistolario* di Leopardi raccoglie la corrispondenza del poeta dall'ottobre 1807, quando egli compone una missiva in latino rivolta al padre per mostrargli i suoi progressi nello studio di quella lingua, fino al maggio 1837, quando Giacomo indirizza da Napoli, sempre al padre, una lettera in cui gli descrive le sue precarissime condizioni di salute e gli esprime il desiderio di rientrare al più presto a Recanati per poter riabbracciare i propri cari dopo sette anni di lontananza¹. Questa raccolta, pubblicata postuma, pur caratterizzata da alcune inevitabili lacune documentali, costituisce una preziosissima testimonianza dei rapporti umani e professionali intrattenuti da Leopardi, delle sue condizioni di vita e dell'iter di elaborazione dei suoi scritti.

Essa risulta utilissima, come ben si vede, anche per la ricostruzione della genesi di un importante progetto editoriale in cui il poeta fu coinvolto: l'edizione

¹ In realtà, Leopardi muore a Napoli il 14 giugno 1837 senza aver mai fatto ritorno in patria.

dell'opera omnia di Marco Tullio Cicerone promossa dall'editore milanese Antonio Fortunato Stella, con il quale già dal 1816 Leopardi aveva instaurato uno scambio epistolare. Alla proposta di Stella di partecipare al progetto, il poeta risponde con una serie di consigli, atti forse a dimostrare all'editore la sua competenza in materia, ma anche con la dichiarata impossibilità di poter offrire una più concreta collaborazione, stante la mancanza, a Recanati dove egli si trova, dei necessari supporti bibliografici. Queste affermazioni costituiscono forse anche uno stratagemma che consente a Giacomo di ottenere da Stella quanto sperato, vale a dire l'offerta di affidargli questo lavoro editoriale e di provvedere altresì ai costi del suo trasferimento a Milano e al suo sostentamento: il poeta può così raggiungere una pur modesta autonomia economica ed allontanarsi una seconda volta dal «natio borgo» recanatese dopo il deludente soggiorno romano del 1822-23. Leopardi approda dunque nella città meneghina alla fine di luglio del 1825 e vi resta per circa due mesi, fino alla fine di settembre di quello stesso anno, onde trasferirsi poi a Bologna, città che egli aveva avuto modo di apprezzare nei pochi giorni che vi aveva trascorso durante il viaggio di avvicinamento a Milano e nella quale sperava di trovare una migliore accoglienza di quella che, a suo dire, gli aveva riservato l'asburgica Milano, continuando comunque anche da Bologna la collaborazione con Stella.

Marco Tullio Cicerone è dunque non solo uno fra i molti autori classici che Giacomo Leopardi conobbe profondamente sia sul piano letterario che su quello filosofico e filologico, ma è anche, per così dire, la "causa occasionale" di un lungo e significativo allontanamento del poeta dalla città natale che, pur caratterizzato da vari momenti di grande difficoltà, rappresenta certamente una fase nodale nello sviluppo della poetica e del pensiero filosofico leopardiani². Giacomo si dedicò quindi per vari mesi a questa impresa editoriale, della quale non risulta tuttavia formalmente fra i curatori, correggendo le bozze inviategli da Stella e svolgendo un certosino lavoro di controllo e collazione su edizioni e codici precedenti. Ciò naturalmente affinò la sua già solida conoscenza filologica, linguistica e stilistica del *corpus* ciceroniano ma anche la sua domestichezza con il pensiero di Cicerone. D'altronde Leopardi aveva già dedicato al grande

² Negli atti del V convegno internazionale di studi leopardiani, *Leopardi e il mondo antico* (1982), opera tuttora fondamentale per ricostruire lo strettissimo legame del poeta con la cultura, la letteratura e le lingue dei classici, vi sono saggi che approfondiscono i rapporti di Leopardi con i più vari autori antichi: Epitteto, Frontone, Luciano, Lucrezio, Omero, Orazio, Platone, Plotino, Socrate, Virgilio. Manca però un saggio interamente dedicato agli echi ciceroniani nell'opera e nel pensiero di Leopardi. Tuttavia Grilli 1982, pp. 53-73 esprime alcune interessanti osservazioni sull'argomento, notando per esempio che, nel leopardiano *Dialogo di Plotino e Porfirio*, l'affermazione attribuita a Porfirio in base alla quale «...si veggano gli infelicissimi mortali temere più il porto che la tempesta» potrebbe avvalersi, fra le altre fonti, del ciceroniano *Cato maior de senectute*. Altre influenze ciceroniane nelle *Operette morali* sono individuate da Mazzocca 1982 la quale sostiene che il coro dei morti del *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* avrebbe alcuni contatti con il ciceroniano *De natura deorum*.

oratore latino «alcune osservazioncelle [...] sopra vari luoghi e libri»³: egli si riferisce al saggio *Iacobi Leopardii Notae in M. Tulli Ciceronis de Re Publica quae supersunt*, pubblicato sulle «Effemeridi Letterarie» dell'ottobre-novembre-dicembre 1822, con il quale egli aveva formulato molte proposte di emendazione al testo del *De re publica*, peraltro in gran parte accolte nelle successive edizioni dell'opera.

È quindi acclarata l'ampia e solida conoscenza da parte di Leopardi della figura e dell'opera di Cicerone⁴. Questa competenza si inserisce d'altronde in un quadro di straordinaria dimestichezza, da parte di Giacomo, con il mondo classico che costituisce un fondamentale portato della sua formazione e che va intesa non solo in senso largamente culturale e letterario, ma anche sul piano strettamente linguistico e filologico⁵. Sono infatti numerosissime le osservazioni che egli dedica, nello *Zibaldone*, a queste lingue soffermandosi spesso su questioni di carattere morfologico, semantico ovvero squisitamente etimologico⁶.

³ Leopardi 1998, p. 869.

⁴ Dagli *Elenchi di letture leopardiane* ricomposti da Pacella 1966, risulta la lettura, da parte di Leopardi, di varie opere ciceroniane. Il *De Republica* e il *De Officiis* vengono consultati nel gennaio 1821, il *De natura deorum* e il *De divinatione* nel maggio 1824, il *De Senectute* nel dicembre 1824, infine, l'*Oratio pro Sulla* nell'agosto 1825. Particolare rilevanza assume, in questo quadro, il fatto che Leopardi si accosti al *De natura deorum* e al *De divinatione* proprio nel 1824, anno nodale nello sviluppo del suo pensiero filosofico ed esattamente in quel mese, maggio 1824, in cui egli compone il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, l'operetta morale in cui Giacomo prende definitiva e irrevocabile consapevolezza della permanente crudeltà della natura e di come la condizione umana sia pervasivamente disperante. Le teorie ciceroniane espresse in queste due opere, e in particolare nel *De divinatione*, hanno certamente agito nel sedimentarsi di questo pensiero leopardiano: si pensi alle posizioni aderenti allo scetticismo ivi espresse, alla refrattarietà di Cicerone a prestare fede all'arte divinatoria e al suo auspicio di liberare l'umanità dalla superstizione. Anche l'attacco, mosso da Cicerone in queste pagine, agli oracoli, all'astrologia e all'arte degli aruspici ha sicuramente agito nel precisarsi del pensiero leopardiano relativamente al rapporto con la credenza religiosa. E la propensione di Cicerone a parzialmente giustificare la divinazione in quanto istituzione politica necessaria al mantenimento degli equilibri interni dello Stato e alla salvaguardia delle tradizioni può aver inciso su alcune posizioni leopardiane, espresse perlopiù nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario* e atte a riconoscere al sentimento religioso il valore di tradizione. Appare tuttavia evidente che una compiuta indagine delle influenze di queste due opere ciceroniane sul pensiero di Leopardi esuli dai limiti del presente saggio e vada pertanto proposta, anche a motivo della sua centralità nella ricostruzione della filosofia leopardiana, in uno studio a ciò esclusivamente dedicato.

Si ricordi, per inciso, che il *De divinatione* è stato oggetto di una fondamentale edizione curata e introdotta da Sebastiano Timpanaro (Cicerone 1988).

⁵ Quanto all'attività di traduttore di classici svolta da Leopardi, si veda Pietrucci 2016. Per gli studi a carattere filologico condotti da Leopardi si rinvia al fondamentale volume di Timpanaro 1955. Timpanaro ricorda come Leopardi avesse espresso a Stella vari consigli giudiziari su questo progetto di edizione critica dell'opera di Cicerone e come avesse stroncato un primo schema dell'edizione formulato da Niccolò Tommaseo, da lui ancora non conosciuto direttamente e verso il quale non poteva dunque aver ancora già sviluppato personale acrimonia.

⁶ Va d'altronde ricordato che il pensiero linguistico di Leopardi trova nello *Zibaldone* una esplicitazione straordinariamente significativa. Si rimanda, su questo tema, a Geddes da Filicaia 2011. Ma si vedano anche Bianchi 2012 e Bianchi 2019.

Inoltre, come è noto, molte opere leopardiane, sia di tipo saggistico che letterario, accolgono ampi riferimenti al mondo classico e ai suoi protagonisti, i quali a volte sono di queste stesse opere i personaggi principali⁷.

L'ammirazione e il vivace interesse per la classicità nascono in Leopardi dalla profonda fascinazione culturale, letteraria e linguistica che quella realtà esercita su di lui ma anche, e non secondariamente, dall'ipotesi, sviluppata in età giovanile, che sia esistita in tempi remoti, coincidenti con una classicità mitica, una sorta di "età aurorale del mondo" durante la quale l'uomo abbia potuto vivere in armonia con se stesso e con la natura. Benché queste posizioni saranno riconsiderate negli anni della maturità allorquando l'assolutizzarsi del pessimismo spingerà il poeta ad escludere che l'umanità, in qualsiasi epoca, abbia vissuto in forme armoniche, egli manterrà tuttavia una straordinaria ammirazione per il mondo classico, supportata dall'idea che quell'epoca sia stata portatrice di valori etici e morali ormai dimenticati nella modernità⁸.

L'interesse di Leopardi per la figura e l'opera di Cicerone, sviluppatasi in questo contesto, trova una significativa esplicitazione pubblica allorquando, nel gennaio del 1820, il poeta compone la canzone *Ad Angelo Mai*. Pochi mesi addietro Angelo Mai, dotto prelado che sarebbe stato insignito del titolo di cardinale nel 1838 anche per i suoi meriti di filologo, aveva scoperto in un codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, di cui era bibliotecario, ampi frammenti del *De re publica* di Cicerone. Tale ritrovamento aveva acceso l'entusiasmo del giovane Leopardi il quale, attraverso dodici strofe di endecasillabi e settenari, celebra l'impresa del Mai per poi soffermarsi sulla esaltazione del Rinascimento, che a suo giudizio comincerebbe dalla morte di Dante, ed esorta infine il prelado a continuare nelle sue ricerche, spronando così gli italiani a nobili azioni o quantomeno a provare vergogna per la loro decadenza morale e intellettuale⁹. Va notato che in realtà nessun verso della canzone è dedicato,

⁷ Quanto all'ambito saggistico, andrà ricordato almeno il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, del 1815, nel quale un giovanissimo Giacomo passa in rassegna una serie di miti e leggende della classicità per dimostrarne la falsità e per sottolineare più in generale la pericolosità delle superstizioni tanto nel passato quanto nei tempi moderni. Circa invece le opere letterarie, appaiono direttamente incentrate su figure della classicità componimenti come il *Bruto minore* e *L'ultimo canto di Saffo* e le operette morali *Dialogo d'Ercole e Atlante*, *La scommessa di Prometeo*, *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco*, *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, ma, come già accennato, significativi riferimenti al mondo classico sono diffusi nell'intero corpus leopardiano.

⁸ Fra le opere leopardiane in cui questi concetti meglio emergono, si ricordino almeno le poesie *A un giocatore nel pallone* e *Nelle nozze della sorella Paolina*. Se in entrambi i componimenti risultano centrali i valori dell'*humanitas* classica, *A un giocatore nel pallone* si sofferma in particolare sul sano culto per il fisico e dunque sull'idea di *mens sana in corpore sano*, mentre *Nelle nozze della sorella Paolina* celebra innanzitutto la rettitudine morale con cui le antiche madri di famiglia sapevano e potevano allevare i figli. Si noti peraltro come Pierpolli 1917 sostiene che l'espressione «antico error» (v. 3) potrebbe essere mutuata dal *De re publica* (II, 10) in cui Cicerone adopera questa espressione per significare le superstizioni della età anteriore.

⁹ Durante il suo primo soggiorno a Roma (novembre 1822-maggio 1823) Leopardi ebbe modo di conoscere personalmente Angelo Mai e di ridimensionare l'incondizionato apprezzamento che

nemmeno tangenzialmente, a Cicerone, tanto che il suo nome non vi ricorre mai. La riscoperta di vasti frammenti del *De re publica* non costituisce dunque per Leopardi, almeno nel contesto di questo componimento, l'occasione per riflettere sulla figura dell'oratore o sulla sua opera, bensì uno spunto per un ampio e a tratti complesso discorso generale di tipo storico-culturale sulle sorti dell'Italia. Ciò non toglie l'intrinseca importanza del fatto che tale discorso venga stimolato in Leopardi proprio dalla scoperta del *De re publica*: ciò testimonia infatti il ruolo per così dire "fondativo" della civiltà italiana che il poeta attribuiva a questa opera e al suo autore. Va inoltre notato che questa canzone così ricca di riferimenti culturali e letterari possa ben essere considerata indicativa di una particolare attenzione al concetto di *humanitas* ciceroniana inteso come amore per il sapere umanistico¹⁰. Poste queste premesse, va rilevato come sia naturalmente nello *Zibaldone*¹¹ che Leopardi trova modo di esprimere in maniera compiuta e articolata varie osservazioni su Cicerone¹² che spaziano

in precedenza aveva espresso per lui. Ugualmente, in una lettera al padre del 20 dicembre 1822, Giacomo esprime perplessità anche sulla validità della edizione del *De re publica* curata dal Mai: «Non ho comprato la repubblica del Mai (la quale ho avuto in prestito e la sto leggendo); e se il mio giudizio è di niun valore, io la consiglio a non prenderla. Il prezzo, in carta infima è di paoli trentatré: la materia non ha niente di nuovo, e le stesse cose dice il medesimo Cicerone in cento altri luoghi. Di modo che l'utilità reale di questo libro non vale il suo prezzo». Pur tuttavia, quando pochi giorni dopo Monsignor Mai farà dono al poeta di una copia di questa edizione del *De re publica*, egli esprimerà al fratello Carlo, in una lettera del 10 gennaio 1823, il suo compiacimento per l'inaspettato dono: «Mons. Mai mi ha mandato in dono una copia della Repubblica; cosa ch'è stata molto ammirata e invidiata, perché Mons. non è solito a far questi regali, e parecchi, per averne, l'hanno tentato e lusingato inutilmente». Non è dunque da escludere completamente quanto ipotizza Pierpolli 1917 secondo la quale forse Leopardi aveva smorzato con il padre il suo entusiasmo per l'edizione curata dal Mai onde non indurre il genitore ad affrontare un esborso per l'acquisto dell'opera, stante il regime di stretta economia che viveva in casa Leopardi.

¹⁰ La produzione leopardiana è d'altronde largamente sostenuta e sostanziata da questa forma di *humanitas* e, più in generale, da una profonda ammirazione per il mondo classico che spinge fra l'altro il poeta, come argomentato anche in questo studio, a prendere posizione a favore del classicismo nella nota polemica classico-romantica.

¹¹ Le citazioni dallo *Zibaldone* sono tratte da Leopardi 1991.

¹² All'interno dello *Zibaldone* che, lo ricordiamo, raccoglie un totale di quattromilacinquecentoventisei pagine composte fra il 1817 e il 1832, il nome di Cicerone ricorre centoquarantanove volte. A ciò va aggiunto come, in ottantasette casi, Giacomo utilizzi l'informale abbreviazione "Cic.". Inoltre, in sette casi Leopardi si riferisce all'oratore con il solo nome «Tullio», quasi a mostrare con esso una sorta di confidenza, forse derivantegli dalla domestichezza che a volte gli studiosi sviluppano con autori a loro particolarmente cari. Benché tale dato numerico rivesta di per sé una importanza limitata, essendo necessaria l'analisi del contesto delle citazioni per poterne stabilire l'eventuale rilevanza, la diffusa ricorrenza del nome di Cicerone pone i presupposti per una attenta verifica di molti passi zibaldonici. Va anche notato che, sebbene la composizione dello *Zibaldone* non abbia un andamento lineare (la scrittura è particolarmente intensa fino al 1823 e in particolare nel biennio 1821-1823, e invece meno intensa negli anni successivi), le riflessioni relative a Cicerone non sono concentrate in un particolare periodo, ma distribuite in maniera abbastanza uniforme entro tutta l'opera. Ciò a dimostrazione di un interesse per questa figura che permane in Leopardi nel corso degli anni. È interessante anche notare come il poeta si soffermi, nello *Zibaldone* (p. 120, 9 giugno 1820), sull'intero *corpus* delle opere ciceroniane, comprese le lettere, che, egli afferma, «contengono quasi tutta la storia di quei tempi».

da questioni più generali ad una analisi del suo stile, della sua arte retorica e della lingua.

Appare anzi particolarmente rilevante il fatto che Leopardi si soffermi su Cicerone proprio nelle primissime pagine dello *Zibaldone*, dalla 20 alla 22, risalenti al 1817, portandolo altresì come esempio a sostegno della linea del classicismo nella celebre polemica classico-romantica che, come noto, vide impegnato il giovane Leopardi a favore del classicismo anche in forma pubblica: egli aveva infatti composto pochi mesi prima, nel 1816, la *Lettera ai signori compilatori della «Biblioteca italiana»*, che non fu però accolta dalla rivista, e avrebbe pubblicato nel 1818 il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*. Oggetto delle critiche leopardiane sono in particolare, in queste due opere, le posizioni dell'abate Ludovico di Breme, fra i principali sostenitori della linea romantica. Ugualmente, in queste pagine dello *Zibaldone* il di Breme è oggetto di una critica aspra e venata da tratti di ironia: «Se Cicerone come scrittore e oratore, o signor Breme, non vi quadra, come né anche Pindaro né Orazio, vi do subito la buona notte e mi dispiace di non averlo saputo prima» (*Zibaldone*, p. 20). Ma soffermandosi più direttamente sui giudizi espressi su Cicerone in questo contesto, va rilevato come Leopardi a lui si riferisca per dimostrare ai sostenitori del romanticismo in generale, e al di Breme in particolare, che Cicerone, eminente studioso, non fu tuttavia reso pedante da questa costante applicazione agli studi. Pertanto, conclude Leopardi, l'imitazione dei classici non va classificata quale pedanteria, come invece sosterebbe il di Breme:

Noi vediamo che Cicerone (e l'eloquenza è cosa molto simile alla poesia) studiò profondissimamente l'arte sua e la sua lingua e la grammatica e gli esemplari greci quanto mai si può pensare ec. e con tutto questo studio non diventò già un uomo da nulla né un pedante né un imitatore e che so io, ma diventò un Cicerone (*Zibaldone*, p. 20).

Appare molto significativa anche la definizione di «predicatore di illusioni» che Leopardi attribuisce a Cicerone (*Zibaldone*, p. 22). In particolare, l'oratore avrebbe manifestato tale caratteristica nelle *Filippiche*, pur dovendosi scontrare col fatto che l'aridità della ragione, nel frattempo subentrata, ha reso inutile tale predicazione:

Cicerone era il predicatore delle illusioni. Vedete le *Filippiche* principalmente, ma poi tutte le sue altre Orazioni politiche; sempre sta in persuadere i Romani a operare illusamente, sempre l'esempio de' maggiori, la gloria, la libertà, la patria, meglio la morte che il servizio [...]. Cicerone predicava indarno, non c'erano più le illusioni d'una volta, era venuta la ragione, non importava un fico la patria la gloria il vantaggio degli altri dei posterì ec. (*Zibaldone*, p. 22).

Il fatto di attribuire a Cicerone tale capacità di predicare le illusioni appare un dato molto importante: è infatti quasi superfluo ricordare che proprio le illusioni rappresentano nel sistema speculativo leopardiano sostanzialmente

l'unico argine alla devastazione morale e ideale rappresentata dall'“arido vero”. Si può pertanto desumere che Leopardi abbia un'alta considerazione di Cicerone anche per questa caratteristica di “predicatore di illusioni” che egli gli attribuisce.

Una ulteriore questione di ordine generale sulla quale Leopardi ragiona partendo dagli scritti di Cicerone è quella relativa al concetto di inazione dal quale deriverebbe poi, per Giacomo, l'egoismo. Secondo il poeta, la filosofia ciceroniana dimostrerebbe che inazione ed egoismo non solo portano a «mille assurdità e scelleraggini» ma non ottengono neanche il loro fine «ch'è la felicità degli individui»:

È degna di esser veduta, consultata, e anche tradotta e riportata all'occasione, la bella disputazione di Tullio (Lael. sive de Amicitia c. 13. Nam quibusdam etc. sino alla fine) contro quei filosofi greci i quali dicevano *caput esse ad beate vivendum securitatem, qua frui non possit animus, si tamquam parturiat unus pro pluribus*: e quindi venivano a prescrivere il *curam fugere*, e l'*honestam rem actionemve, NE SOLLICITUS SIS, aut non suscipere, aut susceptam deponere*. La qual filosofia è presso a poco la filosofia dell'inazione e del nulla, la filosofia perfettamente ragionevole, la filosofia de' nostri giorni. E quella disputazione di Tullio si può avere per una disputazione contro l'egoismo, sebbene, a quei tempi, ancora ignoto di nome. *Quae est enim ista securitas?* Dice Cicerone; e segue facendo vedere a che cosa porti. Ma il principale è, che non solamente porta a mille assurdità e scelleraggini (secondo natura, non secondo ragione, ma Cic. chiama la natura, *optima bene vivendi ducem*. c. 5.): ma non ottiene neanche il suo fine ch'è la felicità dell'individuo in qualunque modo ottenuta (*Zibaldone*, pp. 536-538).

Un altro aspetto interessante delle riflessioni leopardiane legate a Cicerone e alla sua opera è costituito dalle osservazioni relative alla lingua e allo stile dell'oratore nonché al fatto che egli sostenga, ad esempio nella *Pro Archia*, il ruolo della lingua greca come idioma universale¹³:

Dall'oraz. Di M. Tullio *pro Archia* si vede che la lingua greca era considerata allora come universale, nello stesso modo che la francese oggidì, e l'uso e l'intelligenza della lingua latina era ristretta a pochi [...]. E nondimeno l'impero romano fu forse il maggiore di quanti mai si videro, ed i romani al tempo di Cicerone, erano già padroni del mare, ed esercitavano gran commercio (*Zibaldone*, pp. 239-240)¹⁴.

Prendendo spunto da questa osservazione, Leopardi formula quindi un parallelo con la sua contemporaneità:

¹³ Leopardi ricorda anche (*Zibaldone*, p. 989) il fatto che Cicerone ha utilizzato a volte il greco nelle epistole ad Attico. Il poeta spiega questa scelta immaginando che il greco abbia svolto, in queste epistole, il ruolo di lingua “criptata”, tramite la quale non far comprendere quanto scritto ai portalettere ma anche per tenere segreti, per ogni evenienza, gli argomenti politici affrontati. Questa spiegazione appare tuttavia contraddittoria rispetto a quanto affermato dallo stesso Leopardi nello *Zibaldone* (pp. 536-538) relativamente alla universalità del greco che dunque si può presumere sarebbe stato comprensibile se non ai portalettere quantomeno agli avversari di Cicerone e Attico nelle cui mani fossero cadute le missive. È dunque più probabile che l'inserimento del greco da parte di Cicerone nelle lettere ad Attico corrisponda a una scelta di carattere stilistico-retorico.

¹⁴ Su questo passo si è soffermato, fra gli altri, Bolelli 1982, pp. 11-28.

Così ora si vede che gl'inglesi sono padroni del mare e del commercio, e sebbene la loro lingua, è perciò più diffusa di molte altre, nondimeno non è né conosciuta né usata universalmente, ma da pochi in ciascun paese, e cede di gran lunga alla francese, che non s'è mai trovata favorita da un commercio così vasto. Onde si può ben dedurre, che la diffusione di una lingua, se ha bisogno di una certa grandezza e influenza della nazione che la parla [...] contuttociò dipende principalmente dalla natura di essa lingua (*Zibaldone*, p. 240).

Va da sé che tali osservazioni, se magari rappresentano correttamente la diffusione della francofonia e dell'anglofonia nei primi anni dell'Ottocento, risultano sbagliate se riferite al giorno d'oggi. Pertanto andrà considerato sbagliato anche il presupposto sul quale Leopardi le basa, cioè non già le condizioni storico-economiche, bensì l'intrinseca natura di queste due lingue, evidentemente rimasta in buona sostanza immutata dai primi del diciannovesimo secolo ad oggi. Questa riflessione rientra dunque fra le osservazioni leopardiane che, nel confronto con le epoche e gli eventi successivi, si sono rivelate fallaci¹⁵.

Ancora sul piano linguistico, va rilevato anche come Leopardi attribuisca a Cicerone la capacità di aver creato, insieme a Lucrezio, il lessico filosofico latino. Secondo Giacomo, Cicerone «fissò, ordinò, stabilì, compose, formò, determinò la lingua latina» (*Zibaldone*, p. 742). E pur tuttavia Leopardi formula anche una osservazione meno positiva sul ruolo svolto da Cicerone nel processo di formazione e sedimentazione della lingua latina. Infatti, secondo il poeta, Cicerone, avendo portato la lingua latina alla perfezione, ne avrebbe però al contempo anche arrestato lo sviluppo togliendole così «l'ardire, la forza generativa, e produttrice, la fertilità» fino a «inaridirla»:

E così Cic. fra gl'infiniti benefizi fatti alla sua lingua, gli fece anche indirettamente per la troppa superiorità e misura della sua fama e merito, troppo soverchiante e primeggiante, e come in pericolo di degenerare se fosse passata oltre: e quindi togliergli l'ardire, la forza generativa, e produttrice, la fertilità, e inaridirla. Nello stesso modo che avvenne alla eloquenza e letteratura latina, per lo stesso motivo, e per la stessa persona [...] Che siccome per la letteratura si stimò quasi giunto l'ora del riposo, tanto egli l'aveva perfezionata [...] così appunto intervenne anche alla lingua, la quale similmente, come già matura e perfetta, cessò di crescere e isterili» (*Zibaldone*, pp. 744-746)¹⁶.

Va poi ricordato come proprio a Cicerone Leopardi faccia riferimento nell'affrontare, in due distinti passi dello *Zibaldone*, temi di attualità politica¹⁷. Il primo caso, affrontato alle pp. 251-252 del settembre 1820, riguarda l'editto

¹⁵ Fra esse si ricordi la raffigurazione, intrinseca ai concetti espressi nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, di una totale inabitabilità delle terre islandesi. L'Islanda è invece, come noto, al giorno d'oggi, uno dei paesi più sviluppati del continente europeo in base a tutti gli indicatori comunemente utilizzati.

¹⁶ Tale opinione espressa da Leopardi va intesa come un suo personale ed opinabile punto di vista da contestualizzare entro il carattere a-sistematico degli appunti zibaldonici.

¹⁷ Queste riflessioni di attualità politica sono peraltro un fatto inusuale nello *Zibaldone*: infatti, solitamente Leopardi preferisce soffermarsi su osservazioni e riflessioni avulse da situazioni contingenti e che hanno pertanto una valenza più universale e atemporale.

con cui papa Pio VII aveva disposto, il 29 agosto 1819, che la città di Sonnino fosse distrutta in quanto «resa nido di malviventi contro i quali erano state esaurite tutte le misure di clemenza e di rigore». In realtà l'editto fu poi revocato, grazie alla buona condotta degli abitanti di Sonnino, il 23 dicembre del 1820. Tuttavia, quando il poeta scrive, esso era ancora in vigore e dunque così egli lo commenta: «Dice Cicerone che si devastano e distruggono le città nemiche ma che se distruggiamo le nostre proprie, ci caviamo gli occhi di nostra mano» (*Zibaldone*, p. 252). Egli esprime così, facendo leva su un dotto riferimento, la sua contrarietà al provvedimento papale.

Appare poi curioso il riferimento, a p. 208 dello *Zibaldone* (agosto 1820), al corpo gracile di Cicerone, quasi «infermiccio» che, lungi dall'impedirne lo sviluppo dell'ingegno, lo aveva anzi quasi favorito:

[...] Cicerone che tanto incredibilmente affaticò la mente e la penna, e che nacque di quell'ingegno e natura unica che ognun sa, niun dice che fosse di corpo, non che infermiccio, ma gracile, le quali qualità oggi s'hanno per segni caratteristici, e condizioni indispensabili de' talenti non pur sommi ma notabili, e massime di chi avesse coltivato e occupato tanto le mete negli studi letterari e nello scrivere, come Cic. anzi p. una metà.

Certamente Leopardi, allora ventiduenne, consapevole del suo fisico gracile e della sua salute cagionevole, compie così una sorta di processo di identificazione in Cicerone, magari sperando, anche grazie a queste comuni caratteristiche, di essere destinato agli stessi successi letterari.

Concludiamo infine questo *excursus* soffermandoci sulle pp. 743-744 dello *Zibaldone*, risalenti al marzo 1821. In esse Leopardi compie una vera e propria esaltazione di Cicerone, con particolare riferimento al ruolo da lui svolto nel plasmare il latino e nell'essere quindi autore fondativo di quella letteratura anche da un punto di vista strettamente linguistico:

La lingua greca nel tempo in cui ella pigliava forma, consistenza, ordine e stabilità [...] non ebbe uno scrittore nel quale per la copia, varietà, importanza, pregio e fama singolarissima degli scritti, si riputasse che la lingua tutta fosse contenuta. L'ebbe la lingua latina, l'ebbe appunto nel tempo che ho detto, e l'ebbe in Cicerone. Questi per tutte le dette condizioni, per l'eminenza del suo ingegno, e lo splendore delle sue gesta, del suo grado, della sua vita, e di tutta la sua fama, per aver non solo introdotta ma formata e perfezionata non solo la lingua, ma la letteratura, l'eloquenza, la filosofia latina, trasportando il tutto dalla Grecia, per essere insomma senza contrasto il primo il sommo letterato e scrittore latino.

Questo passo può ben essere considerato quello in cui, entro lo *Zibaldone*, la lode di Cicerone appare particolarmente esplicita ed entusiasta: è molto interessante rilevare come esso rientri in un ambito di riflessione di tipo linguistico. Leopardi apprezza infatti ogni aspetto della personalità e dell'opera di Cicerone, dalla sua arte oratoria alla sua produzione letteraria, al suo pensiero filosofico. È tuttavia evidente che il poeta si soffermi con particolare insistenza sulle modalità con cui la lingua adottata da Cicerone abbia influenzato lo sviluppo

del latino, causando peraltro, secondo Leopardi, un arresto della sua evoluzione derivante dall'insuperabile livello di perfezione a cui Marco Tullio l'avrebbe portato. Questa constatazione appare corroborare un filone interpretativo dello *Zibaldone* in base al quale le riflessioni in esso contenute andrebbero sì a toccare i più vari ambiti speculativi, ma tenderebbero a partire da considerazioni di tipo linguistico. Il fatto linguistico sarebbe dunque, per il poeta, una sorta di metro e misura di ogni cosa. Sembra quindi plausibile, per conseguenza, che la dimensione dell'*humanitas* ciceroniana, certamente conosciuta e apprezzata da Leopardi nei suoi vari aspetti, venga particolarmente valorizzata, nello *Zibaldone*, proprio relativamente all'ambito delle scelte linguistiche operate da Cicerone. E se comunemente viene asserito che l'uomo si distingue dagli altri mammiferi proprio per il dono della lingua, a lui solo riservato, appare logico che vengano indagati primariamente sul piano linguistico gli aspetti dell'*humanitas* ciceroniana. Il sostantivo più intrinsecamente legato, anche per etimologia, alla nostra natura di esseri umani viene così indagato privilegiando una caratteristica distintiva della stessa natura umana, quella di possedere la favella. È noto d'altronde come il concetto ciceroniano di *humanitas*, sul cui aspetto di "amore per il sapere umanistico" già ci siamo soffermati in queste pagine, riguardi in particolare il ruolo dell'oratore il quale deve essere dotato di strumenti filosofici e più genericamente culturali: dalla cultura, per Cicerone, deriva la conoscenza, in mancanza della quale l'arte della eloquenza potrebbe essere praticata senza principi morali e diventare così un esercizio affabulatorio avulso da qualsiasi dimensione etica. In questa ottica, il fatto che Leopardi abbia intrinsecamente legato l'indagine sull'origine e lo sviluppo delle lingue al delinarsi della propria dimensione culturale, letteraria e filosofica fa di lui un originale, straordinario interprete dell'*humanitas* ciceroniana.

Riferimenti bibliografici / References

- Bianchi A. (2012), *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello «Zibaldone» di Leopardi*, Roma: il Calamo.
- Bianchi A. (2019), "La mia scrittura sarà delle lingue". *Idee e teorie linguistiche nell'ipertesto leopardiano*, Roma: Il Calamo.
- Boelli T. (1982), *Leopardi e le lingue antiche*, in *Leopardi e il mondo antico* 1982, pp. 11-28.
- Cicerone M.T. (1988), *De divinatione*, a cura di S. Timpanaro, Milano: Garzanti.
- Geddes da Filicaia C. (2011), *Con atti e con parole. Saggi sul pensiero linguistico di Leopardi*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Grilli A. (1982), *Leopardi, Platone e la filosofia antica*, in *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 22-24 settembre 1980), Firenze: Olschki, pp. 53-73.

- Leopardi G. (1991), *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Pacella, Milano: Garzanti.
- Leopardi G. (1998), *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Milano: Bollati-Boringhieri.
- Leopardi e il mondo antico* (1982), Atti del V convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 22-24 settembre 1980), Firenze: Olschki.
- Mazzocca M.S. (1982), *Ripetizione e alterità da Cicerone a Leopardi*, «Lettere italiane», 34, n. 1, gennaio-marzo, pp. 74-84.
- Pacella G. (1966), *Elenchi di letture leopardiane*, «Giornale storico della letteratura italiana», 444, pp. 557-577.
- Pierpolli C. (1917), *Giacomo Leopardi e il «De re publica» di Cicerone*, «Athenaeum», V, fasc. III, luglio, pp. 1-11.
- Pietrucci C., a cura di (2016), *Leopardi traduttore. Teoria e prassi*, Atti del XIII convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 26-28 settembre 2012), Firenze: Olschki.
- Timpanaro S. (1955), *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze: Le Monnier.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief
Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scialoja, Università di Bologna

Texts by

Valentina Erminia Albanese, Giulio Carlo Argan, Irene Baldriga,

Anna Cerboni Baiardi, Mara Cerquetti, Michele Riccardo Ciavarella,

Maria Cordente Rodriguez, Alessandra Donati, Fabio Donato,

Tancredi Farina, Massimiliano Ferrario, Luca Ferrucci, Francesca Gallo,

Claudio Gamba, Costanza Geddes da Filicaia, Teresa Graziano, Alessio Ionna,

Marco Maggioli, Susanne A. Meyer, Ilaria Miarelli Mariani, Pietro Petrarola,

Luca Pezzuto, Roberto Sani, Silvia Sarti, Simone Splendiani

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

